

OSpet cultura



Convegno su Barthes a Reggio E.

REGGIO EMILIA — Oggi e domani, presso il Teatro Municipale «R. Vaili» di Reggio Emilia, si svolge un convegno su «Mitologie di Roland Barthes». Voci in ascolto di una scrittura», a cura di Paolo Fabbrì e Isabella Pezzini. Il convegno è promosso dall'Assessorato alla cultura e dalla biblioteca municipale di Reggio, in collaborazione con l'Istituto «Banfi» e con il patrocinio del Comitato generale di Francia di Reggio.

nediti per l'Italia, curati per il Comune di Reggio da Paolo Fabbrì e Isabella Pezzini. Sempre nella mattinata odierna si avrà l'intervento del compositore Sylvano Busotti, amico di Barthes, che gli ha scritto la prefazione alle partiture musicali. Nel pomeriggio di oggi e nella mattinata di domani è in programma il colloquio fra amici, collaboratori e allievi di Barthes, con l'intervento di Jean Louis Bouttes, Françoise Gaillard, Eric Marthy, Patrice Mauries, Pierre Rosenstiehl, Severo Sarduy, Evelyn Baruchellin in un'aula di Jean-Luc Giribone, Chantal Thomas, François Wahl. Domani pomeriggio, infine, si svolgerà una tavola rotonda, con interventi di Umberto Eco, Paolo Fabbrì e Isabella Pezzini.

Piera Detassis, critica e saggi-
sta di cinema (ha appena fi-
nito di scrivere il «Castorino»
su Alain Tanner), sta prepa-
rando un libro su Sergio Leo-
ne insieme a Claver Salizzato.
Ecco perché ha potuto vedere
in anteprima l'atteso film
«C'era una volta in America»
nella sua versione «lunga»,
che sarà presentata a Cannes,
di cui si parla in quest'artico-
lo.

Vi presentiamo in anteprima
«C'era una volta in America»
l'ultimo film del regista:
è la sua opera più vera, ma
i produttori vogliono tagliarla
perché è troppo cupa...

C'era una volta Sergio Leone

Quando i passi larghi degli
ex-complici che lo cercano ri-
suonano sul logo della filmo-
grafia d'oppio, «Noodles/De
Niro» è già scivolato fuori dal-
l'uscita secondaria. Sta già
fuggendo lungo i muri del
vicolo. Alla fine della sua
breve corsa gli si para innanzi,
scolorita dalla polvere del-
l'abbandono, una vecchia
caffetteria nella cui vetrina
scintilla un ammiccante
cartello con la scritta «Al-
man» e in cui si intravede il
vecchio bancone sovrastato
da un festone d'orologi tutti
uguali. Come già succedeva
in «C'era una volta in West»,
orologi di tutte le dimensioni
costellano dunque il percors
dell'eroe anche nell'ulti-
mo film di Sergio Leone, il
soffertissimo e misterioso
«C'era una volta in America»
che, a differenza del primo
festone di Cannes, è stato
Stiamo vedendo la prima se-
quenza: il tempo sembra ri-
manere sospeso, ridotto qua-
si a polvere, in quest'angolo
dell'America violenta del
proibizionismo, che sta già
smobilizzando per lasciar fia-
to ad un paese diverso. At-
taccati alle costole di Nood-
les — piccolo gangster in
declino, inseguito come fosse
un traditore — rivisitiamo
un pezzo del Lower East Side
newyorkese, proprio all'in-
crocio tra il sogno e la me-
moria. C'era una volta in A-
merica, ci infiamma subito lo
sguardo con una serie di tra-
gici dilatati attraverso spazi
brillanti di gente o sfatti
dal passare del tempo, avvol-
ti dal fumo dell'oppio o a fat-
ta ricordati da una mente
febricitante. Un telefono,
nascosto in qualche parte
della memoria continua a

squillare. Solo dopo un mon-
taggio serrato che abbraccia
spazi, memorie, volti e azioni
tra loro distanti, la macchi-
na da presa di Sergio Leone
inquadra l'apparecchio da
cui continua ad uscire quel
suono irreali: una mano sol-
leva la cornetta, la suoneria
si interrompe, l'angoscia si
scoglie, ma solo per un att
del resto, di quella tele-
fonata, non ne sapremo mai
troppo. Col fiato sospeso, la
vicenda può iniziare. Il pro-
logo sembra chiuso.

Gli inizi del film di Sergio
Leone sono sempre così si-
lentiosi, tesi, lavorati sul
dettaglio, sui rumori, e sugli
sguardi, come l'incipit famo-
so di «C'era una volta in West».
Ma, stavolta, lo squillo del te-
lefono è l'espeditore che se-
gnala — fin dall'inizio —
uno sfaldarsi irrimediabile
del tempo e dello spazio nella
mente del protagonista.
Sembra, adesso, che i pro-
duttori americani vogliono
intervenire duramente sul
film di Sergio Leone, ridu-
cendo la durata (quella at-
tuale è di 3 ore e 40) a 165
minuti, o addirittura rimon-
tandolo in senso cronologico

distruggendo così l'intrican-
te e labirintico gioco della
memoria ideato dall'autore e
attuato attraverso un elabo-
ratissimo sistema di flash-
back. Si può ben sospettare
che non siano solo motivi
commerciali quelli che indu-
cono gli americani a conce-
pire un'operazione tanto as-
sassinata: a tratti devono ri-
sultare insostenibili la sol-
itudine e la malinconia che
abitano questo splendido film
di vecchiaia.

Leone dichiara subito, del
resto, le proprie intenzioni di
partire da quel suono aspro
del telefono che sembra fun-
zionare come unico tratto d'
unione tra i lembi di un in-
cubo dai sussulti violenti:
«Da questo momento, signor-
i, — sembra dirci — sapete
che non vi trovate di fronte
ad un film sul gangsterismo,
che non ci sono, in «C'era una
volta in America», né «piccoli
Cesari» né «Nemici Pubblici
numero 1», ma solo perdenti
e traditori per nulla mitici,
uomini traditi dalle donne e
dai compagni». Che, insom-
ma, questo film è solo l'ulti-
mo variazione ad una osses-
sione personale, quella
per cui nel film di Leone tut-
to sembra trarre origine in

una memoria dolorosa e
sommersa, pronta ad esplo-
dere di tanto in tanto e, co-
munque, necessaria ad irri-
dare di tristezza anche il mi-
to. In questo senso Noodles è
un perfetto «eroe» alla Sergio
Leone, si allinea a quella sfil-
za di uomini che, nei suoi
film precedenti, fuggivano
per dimenticare e uccidevano
per ricordare. Anche Nood-
les ritorna dalla galera al
proprio passato, anche Nood-
les ha nella mente lo scacco
crudele subito da una donna
e la morte degli amici. Anche
Noodles deve ricostruire i
pezzi della sua memoria per
arrivare al cuore dell'enig-
ma, al confronto finale che,
questa volta, ha luogo non
più nell'arena assoluta del
western, ma in uno studio-
biblioteca di due anziani a-
mici troppo stanchi.

Al film — come ormai tut-
ti sanno — Leone ci pensava
dall'epoca di «Il buono, il
brutto e il cattivo». Ma a quel
tempo era il regista dei western
quello che interessava ai
produttori e il progetto s'era
dovuto rinviare. Nel frat-
tempo, tra le mani di Leone,
era capitato il romanzo A

interessare. La linearità del
romanzo — scritto come un
diario da un perdente che
vuole inventarsi il mito della
propria gloria — nelle mani
del regista si scardina com-
pletamente, quasi si disinte-
gra, inserendo De Niro in un
complicato gioco di scacchi
cinesi che impegna lo spettat-
ore nello strazio della me-
moria. Non a tutti il film pla-
cerà: per molti sarà troppo
lungo e a volte incomprensi-
bile, qualcuno dirà che i
flash-back insistiti sfiorano il
manierismo e rallentano il
ritmo, che la materia del ra-
conto rischia a volte di risul-
tare confusa e oscura. Scuse
perfette per i burocrati del
cinema, non per chi conser-
va ancora uno sguardo sen-
timentale: a questi ultimi
non sfuggerà che il film si
sviluppa come un «puzzle»
sfibrante non solo per chi
guarda, ma soprattutto, per
chi lo vive. Le macchine del-
la memoria, che Leone fa a-
gire in questo film, girano
lentissime sui cardini arrug-
giniti, proprio come un pes-
sante portone che Noodles —
in un attimo di lentissima e-
sasperazione narrativa —
chiude e riapre verso lo spet-
tatore, quasi senza una ra-
gione. Mentre il tempo e il
ricordo scorrono come sabbia
e acqua — senza chiusure,
mattoni da togliere per pote-
re spiare ritratti e cornici. O-
gnuno di questi spiragli è
buono per introdurre nel
passato, nel «cuore» del vec-
chio gangster per lasciar fia-
to a un po' di quell'insop-
portabile dolore che si nas-
conde dietro la maturità; e
sarebbe un peccato che uno
solo di questi squarci sull'a-
gitato sentimento che si ad-
densa nell'anima di Noodles
andasse perduto sotto le for-
bici della censura commer-
ciale. Finirebbero così bruc-
iate anche le crepuscolari
riflessioni sulla vita di
Sergio Leone.

Quasi tutto, in questo film,
comunque, parla di una do-
lorosa e persistente impos-
sibilità: dell'inciviltà dell'a-
more, ad esempio. Per Nood-
les la donna, Deborah, ri-
mane un corpo irraggiungi-
bile, che si può solo spiare
nella sua splendida adole-
scentza mentre balla di là da
un buco aperto nel muro o si
può solo cercar di toccare
con l'una delle mani, in un'at-
tività che ha insegnato la stra-
da: quella della violenza. Ed
ha perfettamente ragione O-
reste De Niro quando scrive
che la scena dello stupro
«è il più straordinario atto d'
accusa contro l'infioritura e
la solitudine del maschio».
Ma anche la donna, nel film
continua a tradire e, stavol-
ta, senza pietà. Neppure il
tempo la interdice; e tra
Noodles e Deborah il muro
non si scoglie nemmeno con
l'avanzare delle rughe, come
disperatamente dimostra la
sequenza in cui Elisabeth Mc
Govern ascolta le parole di
lui senza guardarlo, avvilup-
pata in una maschera di ce-
rone bianco che lentissima-
mente si scoglie.



Robert De Niro in «C'era una volta in America» e, in alto il regista Sergio Leone con Jennifer Connelly durante la lavorazione del film

Piera Detassis



trastate. Le grandi teorie della
società prodotte nell'Ottocento
sono superate ed è difficile
acquistare di fronte alla rapidità
dei mutamenti. Dappertutto
si pongono problemi di
perdita e di ricerca di unità,
identità, direzione. La relati-
vizzazione dello spazio e del
tempo prodotta, ai diversi li-
velli, dalla teoria della relati-
vità e dalla rapidità delle tra-
sformazioni tipica dell'età
contemporanea ha deturpato
l'accantonamento delle
concezioni ottocentesche di
una storia universale unifi-
cata. La complessità delle
attuali società avanzate ten-
de largamente a sfuggire al
dominio e alla comprensione
dei singoli, in un universo
dove appare dissolto il mito
dell'«eroe» e messo in
dubbio lo stesso prospettivo
del futuro, con una tenden-
ziale riduzione a vivere in un
presente dal tempo partico-
larmente contratto, la cui
asserita «post-modernità»
non è fonte di grandi soddi-
sfazioni.

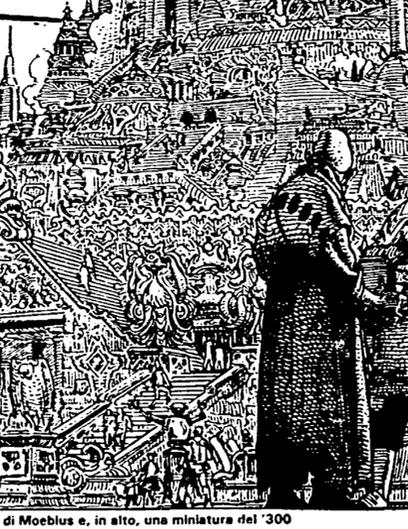
Relativizzazione e plura-
lizzazione sembrano i carat-
teri distintivi di un tempo
sempre più refrattario all'as-
soluto, non meno che al ge-
nerale onnicomprensivo. Nel
campo storico è in corso, da
molto ormai, un processo di
moltiplicazione degli oggetti
e delle fonti, e anche dei me-
todi e delle tecniche. I sog-
getti della storia sono cam-
biati, o almeno sono diventa-
ti molto più numerosi.

La «democratizzazione»
della storia è da tempo un
fatto compiuto; le masse oc-
cupano sempre più, com'è
giusto, il centro della scena,
colle loro vicende, problemi,
abitudini, comportamenti. E
salta da parecchio, almeno
nella storiografia consape-
vole delle trasformazioni del
mondo circostante, la sogge-
zione postivistica dello stori-
co al documento scritto. Si
è pervenuti quasi ad una sor-
ta di invenzione creativa del-
le fonti da parte dello storico,
alla capacità di «creare epi-
stemologicamente» il passa-
to, come ha osservato Topol-
ski. E si sono così abbattuti
tradizionali steccati discipli-
nari, si sono aperte possibili-
tà di ricostruzione ben più
penetranti, lontanissime da

Nel giro di pochi giorni due
convegni dedicati alla Storia:
la scorsa settimana ha aperto
la discussione la Mondadori
in occasione dell'inaugurazione
di una collana dedicata
agli studi storici. Oggi a Ro-
ma, organizzato dall'Istituto
Gramsci e dalla casa editrice
La Nuova Italia si apre il di-
battito attorno al tema «La
storiografia contemporanea,
tendenze e problemi». I lavori
si aprono alle 9 al Residence
di Ripetta, via Ripetta 231,
proseguono domani e vi par-
tecipano, Recuperati, Lepore,
Vattimo, J. Woolf, Barbagallo,
De Felice, Veca, Tranfaglia,
Pavone, Andreucci, Car-
acciolo, Della Peruta, Villa-
ni.

Due convegni ripropongono
il tema della storiografia
in un'era «post-moderna»

Ma la Storia non finisce qui!



Un disegno di Moebius e, in alto, una miniatura del '300

superflue e asfittiche rievoca-
zioni.

Al rischio di un passato che
restringe troppo l'ambito
storico, la ricerca di una
grandezza di eventi e perso-
naggi, si è sostituito nel no-
stro presente il pericolo con-
trapposto, certamente letale,
della dispersione in un caos
di eventi e problemi di varie-
gato e non più misurato
spessore. Il passaggio dallo
scetticismo alla storia, so-
stenuto da una diffusa storiografia
speciale francese, non sembra
più sicura per l'avvenire della
storia. Il pericolo evidente
è quello della dissoluzione
della storia, della impraticabilità
di qualsiasi specie di
storiografia, sempre che si
intenda trarre tutte le conse-
guenze dal dissolvimento
teorico della nozione di storia,
e che non si voglia invece
trovare qualche corpus
compromesso tra istanze
teoriche e realizzazioni stori-
ografiche.

Non si vede quindi come si
possa evitare di confrontar-
si, proprio nella complessità
contemporanea, col proble-
ma basilare dei presupposti,
dei parametri di riferimento,
che consentano di scegliere e
selezionare eventi e problemi:
operazione comunque
indispensabile se non si vuole
pervenire all'annullamen-
to della storia in un pulvisco-
lo insignificante. La crisi d'i-
dentità della storiografia
contemporanea, che alterna
le illusioni formalizzanti di
certa chiometria agli abban-
doni impressionistici delle
varie microstorie, non va di-
giustamente, beninteso, da una
difficoltà più ampia a ritro-
vare precisi termini di orien-
tamento della ricerca all'in-
terno di un sistema di rap-
porto tra società e scienza,
che attendono di essere ride-
finiti.

Logo of Editori Riuniti (ER)
Roma, 13 aprile, ore 17.00
Federazione nazionale della stampa
Corso Vittorio Emanuele II, 349
dibattito con
Giorgio Benvenuto Luciano Lama
Franco Marini Giovanni Russo
sul libro di
Gerardo Chiaromonte
Quattro anni difficili
Il Pci e i sindacati 1979-1983
sarà presente l'autore
Editori Riuniti